

Carmine Venezia  
Specialista in “Beni archivistici e librari”

## MUSEO NAZIONALE ROMANO: È CONCEPIBILE TRASCRIVERE ERRONEAMENTE IL DOCUMENTO LATINO PIU' ANTICO DEL MONDO?

Il Museo nazionale romano, posto sotto l'egida della Soprintendenza speciale “SSBAR”, rappresenta la testimonianza vivente della magnificenza dell'antica Roma, l'anello di congiunzione tra un presente che si propone continuamente di agganciarsi ai fasti del passato ed un passato che ha forse cercato, invano, di addentrarsi fino al nostro presente. La sede principale in Palazzo Massimo, posta di fronte alle terme di Diocleziano, che inglobano un'ulteriore sede del museo e che hanno “prestato” il proprio nome all'adiacente stazione (“Termini”), fu edificata tra il 1883 ed il 1886 per volere dell'ultimo discendente della famiglia Romana dei Massimo, il sacerdote gesuita Massimiliano Massimo. Il museo vide la luce nel 1889, partendo da un primo nucleo rappresentato dalle collezioni archeologiche romane del museo Kircheriano, una raccolta pubblica di antichità e curiosità fondata nel 1651 dal padre gesuita Athanasius Kircher nel Collegio romano.

All'interno, dopo aver brevemente percorso il corridoio d'ingresso, si raggiunge una simpatica ricostruzione della storia della scrittura latina, comprendente numerose testimonianze di vita quotidiana, per poi giungere in una immensa sala corredata di sculture ed altre magnificenze. Lo sguardo è distolto dall'ariosità dell'ambiente che, come in un viaggio temporale, sembra catapultare nella solennità delle epoche remote. Indagando i vari punti della sala, sulla sinistra, si scorge una teca che sembra timidamente posta in secondo piano. È l'attrattiva di un unico, piccolo, umile oggetto, per quanto aureo, ma di per sé dimesso rispetto alla grandiosità circostante, che spinge forse l'occhio più vigile ad intraprendere quella direzione. Quell'apparizione, quella forma, inizialmente familiare per chi ha affrontato percorsi di studio di ambito paleografico, o per chi si sia in passato appassionato di antichità, si scontra con il tepore e l'oblio sedimentatisi nel trascorrere degli anni, che nel corso di una lineare quotidianità hanno cercato di cancellare il fascino dell'approdo in un mondo ideale. Ma, ben prima di intercettare il nome dell'oggetto in questione, è quella forma uncinata, quella serie di caratteri ad andamento bistrofedico ad accendere la miccia della reminiscenza verso lidi già esplorati: “Fibula prenestina” si legge in un mix di stupore e consapevolezza, mai come questa volta in perfetto connubio tra loro.

E così, a pochi metri dalla stazione Termini, dove quotidianamente migliaia di persone rincorrono con affanno una effimera quanto illusoria ambiziosità mal celata, riposa, imperturbabile nei secoli, il documento latino più antico mai conservato: una fibula, nient'altro, dunque, che una spilla.



Databile intorno al 670-650 a.C. e contenente la sottoscrizione dell'artigiano “Manius”, nonché quello del committente, rappresenta, insieme all'altrettanto celebre “Cippo del foro”, l'elemento fondamentale utilizzato dal leggendario etruscologo e archeologo Raymond Bloch per fissare la nascita dell'alfabeto latino al sec. VII a. C.<sup>1</sup>. Il documento, l'iscrizione autodescrittiva su di essa, è il seguente:

MANIOS MED FHE FHAKED NUMASIOI

Lettere limpide, asciutte, lo sguardo e il pensiero sono ricondotti all'istante in cui l'iscrizione fu realizzata, all'inconsapevolezza di un gesto che sarebbe destinato a segnare per sempre la storia dell'umanità. L'attenzione potrebbe forse cadere sull'ottavo carattere, quella “E” calcata più volte, dettata probabilmente da una mera esigenza informativa, momenti di storica inconsapevolezza che rivivono nella mente di un osservatore, pronto ora a misurarli con la solennità della testimonianza.

L'iscrizione, trascritta in caratteri moderni recita:

**MANIOS MED FHE FHAKED NUMASIOI**

corrispondente in latino classico a:

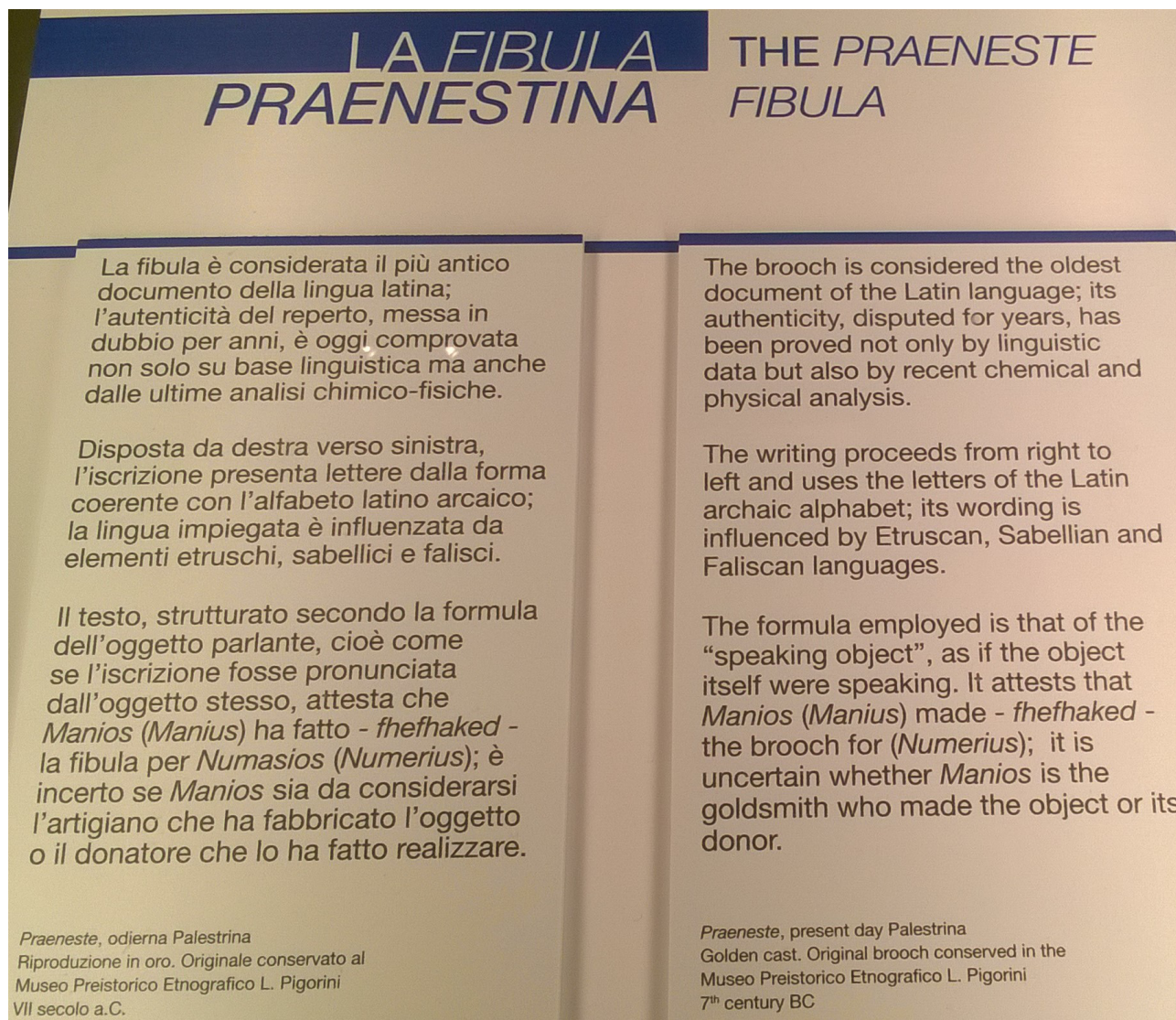
**MANIUS ME FECIT NUMERIO**

La fibula, dunque, “parla” in prima persona (“Manio mi fece per Numerio”) rivelando il suo creatore e il suo destinatario.

Il museo offre la descrizione allegata in foto, risalente al gennaio 2016, apparentemente completa, corretta e autoconclusiva. Un occhio attento, curioso e indagatore, però, andrebbe a confrontare i termini in virgolettato, che concettualmente dovrebbero corrispondere all'esatta trascrizione del contenuto originale, con la

<sup>1</sup> A. Petrucci, *Breve storia della scrittura latina*, Roma, Bagotto libri, 1992, p. 37.

mirabilante visione aurea della fibula. Fiduciasamente si scorre “*Manios (Manius)* ha fatto – *fhefhaked* – la fibula per...” per poi, però, giungere a “*Numasios (Numerius)*”. Il termine originario *Numasioi*, in ablativo, che significa “Per Numerio, a favore di Numerio” è sostituito con un *Numasios*, che sta per “Numerius”, ovvero un nominativo che non può certo avere lo stesso significato dell'ablativo, né può assumere una forma logica all'interno della frase.



Certamente la descrizione si riferisce, in buona fede, alla segnalazione del nome del ricevente, posto al suo nominativo a mò di presentazione dello stesso. Ma virgolettare un termine che risulta diverso dalla forma originale è scientificamente lecito?

E ancora, è scientificamente lecita questa sottile ambiguità filologica proprio per l'*unicum*, il documento latino più antico del mondo?